

IL MESSIA CON LA GAMBA DI LEGNO

La mattina in cui Ola di Hjortakullen doveva morire, entrò nella stanza della figlia e la pregò di spostare il gatto per potersi coricare sul divano. La tranquillizzò dicendo:

“Non ti preoccupare, figliola, non è che la morte.”

Poco prima della fine, la pregò di bendargli gli occhi; gli pareva che la luce del giorno fosse così forte da splendere anche attraverso le palpebre. La figlia si tolse allora il suo fazzoletto e l'ebbe appena fatto che Ola esalò l'ultimo respiro.

Non erano molti i loro possedimenti: nient'altro che una casa di legno, una vacca magra e due capre; il terreno su cui era costruita la casa non era loro. A funerale finito, la figlia, che si chiamava Maria-Maria, fu costretta a vendere i vestiti di Ola, il suo orologio da tasca e tutti i suoi attrezzi. Vendette anche gli stivali di cuoio che portava quando aveva ballato con Maria, la madre di Dio, al mercato di Agnaryd. Per quegli stivali Sven Benediktus del villaggio di Möcklehult le diede cinque talleri. Ma il fazzoletto non le andava di venderlo. Ola l'aveva ricevuto da lei come ultimo dono nell'ora della morte. Perciò decise di te-

nerselo, non riuscendo a risolversi a darlo via.

Tuttavia, non voleva neanche portarlo. Forse suo padre aveva visto cose prodigiose, quando d'era sopravvenuta la morte, di quelle non fatte per i miseri occhi dei vivi, e lei temeva che quelle cose prodigiose si nascondessero ancora nel fazzoletto.

Lo appese alla parete con due chiodi. E lì rimase come un sole quadrato e soprannaturale che ondeggiava leggermente quando il vento del nord penetrava attraverso i tronchi di legno. Qualche volta, quando qualcuno veniva a trovarla, lo indicava a dito dicendo:

“Attraverso quel fazzoletto, il babbo ha visto nell'aldilà.”

Nel fiore degli anni Maria-Maria era così bella che il prete, che era scapolo, aveva scritto in latino sul registro parrocchiale della sua bellezza. Ma era una donna dura e orgogliosa che respingeva tutti i pretendenti. Se venivano dei mendicanti, li accoglieva sulla scala con l'ascia in pugno. La gente sosteneva che era il fazzoletto a renderla così. I fedeli la consideravano caparbia e insolente verso nostro Signore e dicevano che se la sarebbe presa Satana.

Così passarono quasi trent'anni, finché Maria-Maria morì, in mezzo alla strada maestra, mentre era diretta in chiesa. E' andata a raggiungere gli angeli, scrisse il prete nel registro parrocchiale.

Poi cancellò la frase e si può ancora vedere che la penna gli tremava. All'asta della sua roba, il barone di Tagel fece comprare il prodigioso fazzoletto per quindici talleri. Ma a Tagel il fazzoletto non arrivò mai: scomparve dalla carrozza del barone e dove fosse andato a finire rimase un mistero.

L'unica a saperlo era Lunga Kari di Bäcka-bygget: l'aveva rubato lei, per poter vedere con i suoi occhi nell'aldilà. E ora vi racconterò la storia di quel che le accadde come me la raccontò mio padre, mentre io e lui tagliavamo il fieno a Moen.

Lunga Kari era taciturna e silenziosa come un fantasma. Se ne andava in giro dritta e cupa, scura in volto come la corteccia di un albero e nera di capelli come una zingara. Avrebbe voluto sentire voci e avere visioni e predire il futuro, ma non sentiva nulla e non vedeva nulla, non era nata con il dono della profezia. Era per Lunga Kari una tremenda afflizione che proprio per lei l'avvenire rimanesse così chiuso e muto. Anno dopo anno, la notte di Natale, compiva il giro magico¹ intorno alla chiesa, ma non riusciva mai a vedere nulla. Non vedeva neanche un raggio di luce nel buco della serratura, non scorgeva neppure i morti che andavano alla messa dell'alba. Altri potevano parlare di voci, di spettri e di spiriti che sussurravano nelle tenebre dietro il negozio delle pompe funebri, ma Lunga Kari non vedeva niente di niente, era già tanto se aveva coscienza di sé.

La maggior parte degli uomini muore infelice, sosteneva il babbo, ma alcuni sono già colmi di infelicità e rancore in questa vita. In tutto il villaggio non c'era nessuno più inasprito di Lunga Kari, che si sentiva eletta a profetare, nonostante il dono non le fosse mai stato concesso.

Aveva catturato un serpente bianco, una vipera in procinto di mutare pelle: l'aveva fatta

¹ Si dice “giro magico” un giro che si compiva intorno alla chiesa, all'alba del giorno di Natale, per trarre auspici concernenti il nuovo anno. (N.d.T.)

bollire viva e ne aveva bevuto il brodo al plenilunio, ma non le era servito a nulla. Aveva mangiato della terra del cimitero, del bronzo che aveva raschiato via dalla campana grande come da quella piccola della chiesa, aveva schiacciato nel mortaio l'osso dell'anulare di un morto e la polvere l'aveva mangiata nella sua zuppa d'avena, ma neppure questo le era servito. Tutto aveva provato, ogni mezzo di cui si sia sentito dire che faccia diventare chiaro-veggenti e saggi, ma era come se le potenze le rifiutassero ciò che più desiderava. Non sentiva nulla e non vedeva nulla, non era capace di predire neppure una sillaba.

Per questo aveva rubato il vecchio fazzoletto di Maria-Maria dalla carrozza del barone, non sapeva più cos'altro tentare.

Conosceva infatti le voci che correvano sul conto di Ola di Hjortakullen, il terribile individuo che era arrivato a invitare la Vergine Maria in persona, quel giorno in cui il cielo si era aperto facendola di colpo apparire in mezzo ai mercanti di cavalli, sulla piazza del mercato di Agnaryd. Ola aveva intonato un salmo e danzato con lei un giro così vorticoso che i cavalli erano fuggiti in tutte le direzioni. Fu il peggior scandalo da tempi immemorabili a Mistelås. A Natale, prima della messa dell'alba, Ola aveva l'abitudine di appostarsi sulla porta della chiesa e inchinarsi col cappello in mano davanti a quelli che sarebbero morti l'anno seguente. Quando il pastore era venuto a saperlo, era corso fuori ruggendo come un leone e l'aveva cacciato via, proibendogli l'eucarestia. Molti anni prima, in Nord America, una volta che faceva così freddo da far rizzare il pelo ai cavalli, Ola si era rifugiato in una

chiesa per ripararsi dalla tormenta. Nel buio aveva potuto vedere i morti che accorrevano a frotte alla messa di mezzanotte, erano così tanti da sembrare un mare di volti, e perfino i feroci pellirossa se ne stavano lì ad ascoltare il vangelo. Un uomo del genere poteva benissimo aver visto cose prodigiose nell'istante della morte, quando Maria-Maria gli aveva posato il fazzoletto sugli occhi, per impedire alla luce terrena di passare.

Lunga Kari s'infilò furtivamente in casa con il fazzoletto e lo nascose nel fienile perché nessuno potesse trovarlo, nel caso si fosse pensato di cercarlo da lei. Ma al barone non passò neanche per la testa di cercarlo da Lunga Kari, perché non era nota per avere le mani lunghe.

Veniva da una povertà più unica che rara, la sua miserabile casa paterna era fonte di chiacchiere perfino nella misera Mistelås. Suo padre si era costruito una sorta di catapecchia in una stretta fenditura tra due rocce, giù nei boschi verso Rydaholm. Quando scoppiava il temporale, il tetto volava quasi sempre via e così capitava di restare senza tetto, in mezzo alla tormenta, nel cuore dell'inverno. La madre si annegò quando Kari aveva tre anni. Poi il padre impazzì, fu rinchiuso nel manicomio di Växjö, con una cinghia di cuoio intorno al collo, fissata al muro, e all'età di novant'anni viveva ancora legato come un mastino. Una povera donna di Skatelöv si sistemò nella catapecchia e si prese cura dei bambini. L'ultima volta che il tetto volò via, lo lasciò dov'era. Quando a novembre la neve cominciò a turbinare, abbatté la parete posteriore della casa e cercò di creare un posto riparato, protetto dal vento, intorno al focolare. Mentre si dava così

da fare in mezzo alla furia della tormenta, vide un manico di ferro che sporgeva dal terreno, appena al di là delle assi della parete. Tirò e tirò finché alla fine venne fuori un orcio pieno di antiche suppellettili d'argento: tre calici da eucarestia, dodici piattini, alcune croci, catene e una gran quantità di grosse monete d'argento. I genitori di Kari erano vissuti nella più disumana miseria, con quel tesoro a pochi cubiti da loro. Probabilmente era la refurtiva di una vecchia rapina in qualche chiesa. Ma nessuno si ricordava di un furto così grosso, né in quella parrocchia né in quelle vicine.

La donna di Skatelöv era onesta e divise tutto in parti uguali con i bambini. Kari ebbe tanto quanto sarebbe bastato per fare un buon matrimonio con il figlio di qualche contadino, ma gli uomini neanche li guardava. Circolava la brutta voce che l'avevano vista baciare una bella ragazza zingara. Per un breve periodo, in gioventù, visse a Kalmar. Tornò con vestiti di colori sgargianti e scarpe da cittadina che le durarono molti anni; ma, chiusa e reticente com'era, non raccontò mai cos'aveva fatto e cosa le era capitato.

Da allora abitò sempre in un piccolo podere isolato nella parrocchia di Hjälmteryd. I soldi le bastavano e non andò mai dai contadini a chiedere lavoro. Raccoglieva erbe medicinali e pelli di serpente, e si portava a casa strane pietre che ammucciava intorno all'abitazione. Si diceva che provasse tutti i tipi di rimedi per diventare veggente e imparare a leggere nel futuro, ma tutto il paese sapeva che aveva sempre fallito.

Lunga Kari era un paio di pollici più alta dell'uomo più alto della parrocchia. Aveva un

viso magro e serio e dei folti capelli neri che annodava in una grande crocchia sulla nuca. Le sue mani erano terribilmente grosse, come massicci pugni di un uomo. Una volta aveva quasi colpito a morte uno zingaro che la molestava. Con gli anni si fece sempre più taciturna e schiva; stava per conto suo e quelli che la incontravano di solito la evitavano.

Molti anni dopo – forse trenta o trentacinque anni dopo – la gente del villaggio venne a sapere che era stata lei a rubare il fazzoletto di Maria-Maria. A suo tempo, nessuno se l'era immaginato. Ma allora, molto dopo, si rivelò anche quel che le era accaduto, o almeno una piccola parte di quel che le era accaduto.

Mi sono chiesto a lungo se ho il diritto di raccontare questa storia, visto che non conosco tutta la verità. Il babbo non sapeva niente di più di quanto gli aveva raccontato il nonno. Ma io non scrivo per raccontare unicamente quel che so, piuttosto quel che ancora non so, quello che, di fatto, sarebbe impossibile sapere per chiunque di noi, se non ci fosse la letteratura. Perciò scriverò comunque la mia storia su Lunga Kari e il suo destino, sul fazzoletto e la gamba di legno nera dell'Ucraina.

Qualche giorno dopo il furto, era salita nel fienile a prendere il fazzoletto. Era ancora dove l'aveva nascosto. Se avesse avuto il dono della preveggenza, l'avrebbe lasciato dov'era. Avrebbe sentito qualche angelo buono che l'avvertiva: "Sta' attenta, Lunga Kari, tu non sai in cosa ti vai a cacciare. Ti tirerai addosso una disgrazia che neanche ti puoi immaginare." Ma non essendo così, non sentì nessuna voce d'angelo, né ebbe mai nessuna intuizione del futuro.

Scese giù dalla scala e rientrò in casa, dove

tutto era lindo e spazzato con la segatura, come se aspettasse qualcuno. “Che cose straordinarie si vedranno mai”, forse pensava, “nell’istante della morte? Nessuno è mai tornato a dirlo.” Stava seduta sul suo sgabello a tre piedi davanti al focolare e fantasticava su quello che Ola poteva aver visto; ma non poteva arrivarci, non avendo mai percepito neppure un barlume di quello che normalmente si cela a noi esseri umani.

E nemmeno sapeva cosa fare del fazzoletto, ora che l’aveva lì. Lo spiegò sul ginocchio e si mise a osservarlo. Era giallastro, di una stoffa pesante, con lunghe frange e strani ricami, sicuramente di fattura straniera. Ola doveva averlo comprato per Maria-Maria, forse addirittura quella volta che aveva ballato ad Agnaryd. E può darsi che Kari rimanesse lì a rimuginare su quel che la Vergine Maria, la santa madre di Dio, doveva avere pensato quando quel grosso contadino allegro si era fatto avanti, completamente sbronzo, e l’aveva invitata a ballare, lei che appariva solo ai santi e ai bambini innocenti. Ma chi poteva sapere com’era veramente andata, se era vero che la Vergine si era lasciata toccare dalle mani peccaminose di un uomo. Lunga Kari arrotolò il fazzoletto. Non osava legarselo intorno agli occhi, almeno non quel giorno. Può darsi che rimanesse in piedi accanto alla finestra a pettinarsi i capelli e magari, così, contro sole, le splendeva intorno una luce, la luce malinconica dell’estraneità e della follia. Forse intuì che stava per accingersi a qualcosa di spaventoso e assurdo. Poiché riprese il fazzoletto e lo stese su un tavolino davanti alla finestra e ci mise sopra un geranio.

Il fazzoletto rimase dunque sotto il geranio.

Nel fondo di se stessa, Kari non credeva minimamente che le avrebbe fatto vedere qualcosa, comunque lei si comportasse. Tutti i fallimenti della sua vita l’avevano emendata, sapeva fin troppo bene che Dio le negava il dono della profezia.

Questo doveva essere accaduto più o meno verso la fine dell’estate. Le settimane passarono, arrivò l’autunno e arrivò l’inverno. Un giorno spostò il geranio nella ghiacciaia, per portarlo all’inizio della primavera. Scosse il fazzoletto fuori sulla scala. Poi lo sollevò contro luce e pensò a quello che Maria-Maria diceva sempre, che gli occhi di Ola vi avevano visto attraverso dritto nell’aldilà.

Ma la stoffa del fazzoletto era così pesante che attraverso non si vedeva proprio nulla.

Mentre stava lì sulla soglia a osservarlo, alla nitida e forte luce invernale, le balenò l’idea che il disegno dovesse essere qualche sorta di scrittura.

Erano delle specie di grandi segni, ricamati con filo nero e lucido su tutto il fazzoletto giallo, fino all’estremità della frangia. Strani ghirigori, linee e cerchi, punti e aste che ricordavano dei soldati in marcia. Le venne in mente la bibbia ebraica che aveva visto dal pastore, quando doveva essere confermata. C’erano molti altri tipi di lettere nel mondo, non solo quelle che si usavano tra gli svedesi, fin lì ci arrivava. E capì che mai avrebbe potuto interpretare da sola quei segni, era costretta a trovare qualcuno in grado di leggerli, se voleva capire il significato del fazzoletto.

Credo che notte dopo notte non facesse altro che sognare quel che c’era scritto sul fazzoletto e quel che poteva voler dire. Quali po-

tenti, grandiose profezie poteva celare. E' difficile, altrimenti, spiegarsi quel che fece.

In primavera, appena le strade nello Småland si furono prosciugate, si recò a Växjö. Certo non poteva andare dal pastore, perché con tutta probabilità avrebbe riconosciuto il fazzoletto di Maria-Maria. A Växjö la indirizzarono al liceo, dal professor Melander. Il professore stese il fazzoletto sulla cattedra e si mise a ridere: di fazzoletti così ne aveva già visti un mucchio. In tutto lo Småland, nessuno meglio di lui conosceva ogni sorta di segni: su monete e medaglie, su fazzoletti o altro. Con il dito, mostrò a Lunga Kari che le lettere ebraiche andavano lette al contrario, da destra a sinistra.

“Dieci cose potenti sono state create al mondo”, c’era scritto. “Una montagna è potente ma il ferro può spaccarla; il ferro è potente ma il fuoco può fonderlo; il fuoco è potente ma l’acqua può spegnerlo; l’acqua è potente ma le nuvole possono reggerla; le nuvole sono potenti ma il vento può disperderle; il vento è potente ma il corpo lo domina quando respira; il corpo è potente ma la paura può distruggerlo; la paura è potente ma il vino può scacciarla; il vino è potente ma il sonno può sconfiggerlo; la morte, però, è più potente di ogni altra cosa.”

“Presumo si trovi nel Talmud”, disse Melander. “Ho cercato, ma non ho mai trovato il punto esatto.”

“Cosa si intende per Talmud?” chiese Lunga Kari.

Melander glielo spiegò. Lei rimase lì seria e perplessa, sforzandosi di capire. Mi piace credere che vedesse il libro nella sua immagina-

zione: un libro enorme, grande come il carico di un vagone. Per la prima volta intuì l’esistenza di una saggezza che non era scritta nemmeno nella bibbia, che la copertina della bibbia non sarebbe bastata a contenere. Forse si immaginava un libro non scritto da esseri umani, un libro straordinario, grigio come le pietre, antico come l’universo.

Tornò a casa con il fazzoletto, sprofondata in pensieri che mai prima erano stati pensati per le strade delle parrocchie di Slåtthög e Hjälmseryd.

Quell’estate si vedeva che stava preparando a qualcosa. Ordinò tre paia di stivali al calzolaio Lindström e al sarto di Slättö chiese di cucirle dei vestiti nuovi e pesanti. Si fece appositamente fare una bisaccia di pelle d’alce, con molte tasche, da un abile contadino di Ivarsbygget. In autunno, andò parecchie volte dal pastore a interrogarlo sulla Palestina. Andava in chiesa ogni domenica e si sedeva in prima fila sotto il pulpito. Prima dell’inverno, si recò un’altra volta a Växjö a comprare l’atlante tedesco di Putzger, per due talleri. Quando arrivavano in paese dei venditori ambulanti ebrei, stava sempre loro appresso, alla ricerca di qualcuno che venisse dalla Palestina. Ma non c’era un solo ebreo che avesse mai visto quella terra, i più non sapevano neppure in che direzione si trovasse.

Così passò anche quell’inverno. La neve si sciolse subito dopo Natale e ci fu una primavera precoce, un’asciutta e ventosa primavera di marzo nello Småland. Una mattina Magnus Busk era fuori a sistemare una recinzione per il suo prato a pascolo, giù, vicino al lago, a una certa distanza dalla strada principale. Fu così

che vide passare Lunga Kari con il bastone in mano e la grande bisaccia di cuoio sulle spalle. Ed ecco che la donna d'un tratto si fermò, si raddrizzò e gridò attraverso il prato:

“Dio ti benedica, Magnus, vado in Palestina!”

Quella fu l'ultima cosa che si udì e si vide di Lunga Kari per molti anni nella parrocchia di Hjälmseryd.

In un primo tempo nessuno ci credette. Come poteva cavarsela quella donna sola, ormai vicina ai cinquant'anni, spersa e disorientata, laggiù per le strade d'Europa? E' mai possibile che una persona vada a piedi dallo Småland alla Palestina?

Passaporto non ne aveva, è probabile che non avesse nemmeno un documento, quando lasciò la Svezia. Eppure doveva esserci un battello che l'aveva traghettata a Stralsund. Fatto è fatto che uno dei venditori ambulanti ebrei l'aveva vista nel porto di Stralsund, a estate inoltrata. Ma lì finivano tutte le tracce di Kari. Sparì nella Germania di Bismarck, lungo vie sconosciute. Me la immagino nelle sconfinatè brughiere, nei boschi, vagare attonita in città brulicanti di gente. Il tempo passò e nessuno seppe più che ne fosse di lei.

La sua casa restava vuota, anno dopo anno, ci andava il gatto e rimaneva a miagolare intorno agli angoli, finché non lo catturò la volpe. Lunga Kari era stata inghiottita dal grande mondo. Qualche volta si faceva il suo nome ai rinfreschi dei funerali o ai pranzi di Natale: quella donna che voleva diventare veggente ed esperta di magia, quella che era scomparsa per andare in Palestina a imparare le arti magiche.

Si parlava di lei come si parla dei personaggi delle fiabe. Come si parla di Schamuela, la donna di cera che partorì dodici figli al terribile Joel Nildman, o di Fläderbom, che il Diavolo si portò via quando voleva costruire la chiesa a Möcklehult. Benché ci fosse penuria di abitazioni in paese, nessuno si trasferì nella sua casa. Di tanto in tanto, la gente ci andava e spalancava gli occhi davanti a tutte quelle strane pietre ammucciate nel giardino inselvatichito. Il soffitto cominciava a creparsi, i tassi avevano fatto un buco in un angolo. Nelle mattine d'autunno, gli alci venivano a cercare le mele sotto gli alberi. Man mano che gli anni passavano, Lunga Kari cresceva nel ricordo della gente. Diventò una gigantessa, nera come un corvo, che aveva migrato lontano, con una bisaccia di pelle d'alce sulla schiena; era andata nella terra dei giudei per imparare a fare profezie.

Ormai vecchio, curvo e cadente e con la barba bianca, Magnus Busk sta sul margine del suo prato a pascolo ricresciuto e indica il posto dove aveva visto Lunga Kari per l'ultima volta.

“E' là che passava”, dice. “Aveva un fazzoletto giallo in testa. C'era come una luce intorno a lei. E poi non l'abbiamo mai più vista.”

Venticinque anni volano. Fuori, nel mondo, si inventano telegrafo e fonografo, Herz scopre le onde radio, in Germania regna Guglielmo. Lunga Kari aveva cinquant'anni quand'era scomparsa, adesso dovrebbe averne settantacinque, nel caso fosse viva. Un giorno d'autunno, un giorno freddo e ventoso in cui le foglie degli aceri turbinavano in tutti i giardini, una vecchia attraversa l'incrocio di Möckle-

hult. E' alta e curva; ha una vecchia bisaccia di cuoio sulla schiena, cammina lenta perché ha una gamba di legno. Si fa strada tra l'erba alta del sentiero che porta alla casa di Lunga Kari. Tira fuori una chiave ed entra. All'interno è umido e freddo come in una cantina. Le foglie cadono volteggiando da grossi buchi nel tetto. Dei pipistrelli sono appesi sotto la cappa del camino. Una civetta si sveglia e spicca il volo, mezzo accecata dalla luce del giorno. Lunga Kari è tornata a casa.

E' accaduto un miracolo al di là di ogni paragone da quelle parti, avrebbe a stento detto più meraviglia se fosse resuscitata dai morti.

Qualcuno osa perfino andarla a trovare, c'è chi le porta ceppi di legna e corteccia di betulla per riparare il tetto. Compaiono in casa pane e latte, patate e chicchi di caffè. Qualche donna l'aiuta a raschiare via lo sporco di venticinque anni, sterco e rifiuti; un giovane contadino tappa i buchi della parete, mette i vetri alle finestre, cambia un paio di assi del pavimento, getta via il vecchio tavolo tarlato e lo sostituisce con uno nuovo. Lunga Kari va avanti e indietro, picchiettando con la sua gamba di legno. Le arrivano un letto e un cassetto, un pagliericcio e una trapunta di cotone. Si lava da sé il suo vecchio vasellame giù alla palude. Ormai può ricominciare a vivere nella sua casa. E un giorno le viene posta l'inevitabile domanda, che non si può più trattenere:

"Allora, Kari, sei poi arrivata in Palestina?"

Quelli che in quel momento videro il suo volto segnato e pieno d'angoscia e le sue mascelle che digrignavano, capirono che non avrebbe risposto né sì né no; ma era evidente

che non era mai arrivata dove voleva, era successo qualcos'altro.

Ma che cosa le era successo, a cosa mai aveva assistito?

Rimase zitta, dichiarò il babbo quando arrivò a questo punto della storia. Lunga Kari si rifiutava di raccontarlo. Era come se volesse che i suoi ricordi la seguissero nella tomba. Non volle più andare in chiesa né accostarsi alla comunione. Una volta si prese la polmonite e tutti erano ormai convinti che fosse giunta la sua ultima ora, ma neppure allora volle ricevere il pane e il vino, quando il prete andò a trovarla. Tuttavia, con il passare degli anni, prima che la morte la sorprendesse sull'orlo del pozzo, qualche sporadica parola le sfuggì, piccoli frammenti di venticinque anni di avventure e di terrore: era partita per imparare l'arte di profetare, ma la vita le aveva insegnato tutt'altro.

Non sono certo di quanto lei rivelasse, ma scrivo con il proposito di raccontare quello che più nessuno ricorda e che nessuno in realtà può sapere. E' certo che i ricordi della gente, la fantasia e l'oblio, quelle luci e ombre del tempo, hanno creato intorno a lei una storia curiosa. Non posso assicurare che sia vera; ma mi pare che dietro si arrivi a intravederla.

Arrivata in Germania aveva cominciato col dirigersi verso oriente, perché era convinta che la Palestina si trovasse da quella parte. D'inverno aveva attraversato la Polonia mendicando. Qualche volta riceveva del cibo dagli ebrei, capitava spesso che la prendessero per un'ebrea. In Galizia aveva visto la potente città di Cracovia, costruita sull'antro di un drago. Nell'autunno del secondo anno, si era spinta

fin nel profondo dell'Ucraina, in quelle vaste pianure senza alberi. Una sera le era stato offerto vitto e alloggio in un povero villaggio ebreo. La fecero dormire su una balla di paglia in un fienile. Una bambina di dieci o dodici anni rimase per un po' seduta accanto a lei cercando di insegnarle la lingua degli ucraini. Una volta partita, al sorgere del sole, vide da lontano degli uomini a cavallo irrompere nel villaggio e dar fuoco alle case. Nascosta dietro la palizzata di un ovile vuoto, capì che la gente veniva picchiata e uccisa. Di notte tornò furtivamente al villaggio e trovò tutti morti, uomini e bestie.

Pensò che i cieli si sarebbero lacerati e Gesù Cristo sarebbe venuto sulle nubi per sprofondare gli assassini nell'Inferno. Si coricò tra le tombe di un cimitero e pregò come se quel mattino fosse l'inizio del giorno del Giudizio. Ma i giorni continuarono a seguire il loro corso e, quando incontrò altra gente e a poco a poco cominciò a capire la loro lingua, sentì parlare di crimini e misfatti come se fossero sempre accaduti a memoria d'uomo. Capì che quella era la realtà, per quella gente, erano vissuti così fin dall'inizio dei tempi, fin da quando la terra si era prosciugata dopo il diluvio universale. Pensò alle parrocchie del suo paese, alla solitudine dei boschi, a quei pacifici villaggi, alla quiete delle sere estive, ed era come ricordare il Paradiso.

Qualche tempo dopo si trovava in mezzo a una lunga fila di ebrei in fuga, quando improvvisamente i cavalieri ucraini si riversarono su di loro come un'orda. Lunga Kari si strappò il fazzoletto giallo dalla testa e se lo legò davanti agli occhi, poi si gettò a terra tra i carri, fingendosi

morta. Qualcuno la frugò tra i vestiti, forse alla ricerca di gioielli. Rimase sdraiata bocconi stringendo i denti e le pareva che la terra bruciasse intorno a lei, e attraverso il fazzoletto vide le fiamme che torturavano i dannati.

E' inconcepibile, pareva volesse dire dopo, quante grida e maledizioni possano trovare spazio nell'esistenza senza farla esplodere, in un piccolo angolo di esistenza, in una terra lontana che si chiama Ucraina. Ma lei aveva fatto ritorno dall'inferno, da quell'inferno che aveva visto, anche se dietro il fazzoletto, e raccontano che abbia detto al prete, quando arrivò a casa: "Tu, prete, non dovrai cercare di insegnarmi niente sull'aldilà."

Da qualche parte, in Polonia o in Ucraina, più o meno a quell'epoca, comparve un uomo che diceva di essere il Messia, un ebreo che compiva prodigi e miracoli. Lunga Kari, che a stento capiva ciò di cui la gente parlava, credette fosse Gesù Cristo tornato su questa terra. Le pareva che tutti si muovessero verso il luogo in cui lui si trovava, che perfino le nuvole e gli animali accorressero in quella direzione. Quell'uomo le fece dimenticare la Palestina. Si mise in marcia verso dove andavano tutti gli altri, anche se la portava completamente fuori strada rispetto alla sua meta.

Fu un lungo cammino; ci vollero settimane, o forse mesi, per giungere alla città dove si trovava il Messia. In un villaggio c'erano dei contadini ubriachi, armati di fucile, fuori dalla chiesa. Uno cominciò a spararle, credendo, come molti altri, che fosse ebrea. Lunga Kari fuggì, arrancando, con una pallottola in una gamba. Allontanatasi un bel po' dal villaggio, si lasciò cadere a terra in preda alla febbre. Ri-

mase lì sdraiata sul ciglio della strada sotto il sole cocente, convinta di dover morire. Sentì passare della gente e dei cavalli. Alcuni uomini la sollevarono e la misero su un carro. “Ora andiamo dal Messia”, le disse uno di loro. “Non temere, lui ti guarirà all’istante.”

Era sdraiata con il fazzoletto giallo sul viso e sentiva il dolore trafiggerle la gamba, mentre la febbre andava e veniva a ondate. Quando fu in grado di guardare, la gamba stava cominciando a diventare nera. I giorni passavano, pareva lunga la strada per il Messia. Nei dintorni di una piccola città, entrarono nella fucina di un fabbro. Qualcuno le fece ingurgitare dell’orrida acquavite che la fece piombare in uno stato di semincoscienza. Quando si riebbe, per sua disgrazia, le avevano amputato la gamba al di sopra del ginocchio. “Prendila con calma”, le dicevano, “tutto si agguisterà, se solo arriviamo dal Messia.”

Quando, finalmente, giunsero in prossimità della città dove si supponeva che fosse, vide un brulichio di uomini e tende, carri e animali. In lontananza, quasi all’orizzonte, dei rotoli di stoffa sventolavano su alte aste vicino a un edificio. Era là che stava, dicevano, ma da un po’ di tempo non si faceva vedere. Accanto a lei erano seduti uomini con la barba che leggevano libri dalla copertina di legno. Poi le tornò la febbre: sdraiata, sentiva il carro, la terra e tutto quanto ondeggiare da una parte all’altra. La vita stava fluendo via da lei. Pensava all’orrore di essere sepolta in terra ucraina. Una sera, quando riprese coscienza, strappò una pagina dall’atlante di Putzger e scrisse sul retro, che era bianco, una lettera al Messia. Scrisse in svedese perché il Messia doveva certo cono-

scere tutte le lingue del mondo. “Vieni da me, Signore”, scrisse, “aiutami e non tardare, altrimenti muoio. Non voglio essere sepolta in Ucraina.”

Poi ricadde in uno stato di torpore. Le faceva male tutta la gamba, anche il pezzo tagliato. Quando riprese per un attimo i sensi, cercò a tastoni il fazzoletto e se lo legò davanti agli occhi. Non seppe mai quante ore, giorni o settimane trascorsero in quell’attesa. Ma, all’improvviso, le si fece chiaro intorno e vide il Messia che si chinava su di lei e le toccava la fronte con una mano tremante, magra e pelosa. Si reggeva su stampelle e Kari vide con stupore che aveva una gamba di legno. La barba era lunga e nera, il viso abbronzato nella parte bassa e bianco in alto, sulla fronte. Aveva ricciolini e filatteri, sembrava in tutto e per tutto un ebreo. E lo sentì dire:

“To ti dò la mia gamba di legno, perché tu possa tornare a casa, nel tuo paese, a rendermi testimonianza.”

Quando si risvegliò, capì che l’aveva visto attraverso il fazzoletto. La folla si era dispersa, la pianura era nera per il calpestio e coperta di sporcizia e in lontananza si intravedevano le case di una città. Le raccontarono che l’uomo che chiamavano Messia era in realtà un falso Messia, l’avevano maledetto, gli avevano stracciato le vesti e l’avevano cacciato. Ora forse era nella Gehenna. Kari era lì seduta sul carro tutta delusa, quando scopri accanto a sé una gamba di legno nera e lucida.

Per quanto chiedesse e domandasse, non ci fu nessuno che riuscì a spiegarle da dove venisse quella gamba di legno né chi l’avesse fatta. Era a malapena in grado di scambiare

qualche parola con quegli stranieri dell'Ucraina.

Infine, quando la ferita si fu rimarginata, tornò a casa. La gente si chiese stupita: ci vogliono così tanti anni per arrivare fin qui dall'Ucraina? "Ci vogliono vent'anni", rispose Lunga Kari, "non si può metterci di meno a venire a piedi dall'Ucraina. Ci vogliono vent'anni con una gamba di legno, anche se la si è avuta dal Messia."

"Ma era un falso Messia", le dissero.

"Come fai a saperlo?" rispose Lunga Kari. "Chi si può fidare di quel che sostiene la gente e di quello che predicano i preti? Perché il Messia non potrebbe essere un uomo con una gamba di legno? Chi può pretendere di sapere davvero qualcosa di ciò che è vero o falso a questo mondo? Non dimenticate che io l'ho visto a occhi chiusi, attraverso il fazzoletto."

Una mattina d'inverno, Lunga Kari fu trovata congelata accanto al pozzo. Fu sepolta una domenica, all'inizio del Novecento, un giorno freddo e ventoso in cui non c'era nessun fiore da gettarle nella tomba. Il fazzoletto giallo, ormai così consunto che non si vedeva più nessuna lettera ebraica, la seguì nella bara. Ma la gamba di legno la fecero a pezzi. Un vicino la gettò nel fuoco del suo camino. La gamba bruciò come tutta l'altra legna, e la gente restò lì delusa a cercare segni nella cenere.